

LA RICERCA È TESTA E CUORE

ROSARIO DI RAIMONDO

I PROTAGONISTI

La biotecnologa che studia l'Alzheimer nelle persone down, la dottoressa che combatte i tumori rari delle ossa, l'infettivologo a caccia di batteri: tre storie di chi ha lottato al tempo del Covid

La loro vita è una sfida. Continua. Si vince e si perde, l'importante è non fermarsi. «Anzi, è una doppia sfida, scientifica e emotiva. Perché a volte, il nostro, è un lavoro frustrante. Nel corso di una carriera sono pochi i risultati positivi, quelli per cui senti di aver migliorato la cura di un paziente. Ci vogliono rigore e passione, non puoi fare ricerca se il cuore non accompagna la testa», racconta Katia Scotlandi, 58 anni, direttore del laboratorio di oncologia sperimentale dell'Istituto ortopedico Rizzoli, eccellenza della nostra sanità che il settimanale americano *Newsweek* ha classifica-

to all'undicesimo posto al mondo.

Nell'anno del Covid, e in quello che verrà, rischiamo di dimenticare che ogni giorno c'è chi si mette in gioco per curare le altre malattie. Scotlandi lo fa tra le mura di San Michele in Bosco da quando ha intrapreso la strada del dottorato. «Mi occupo da sempre di sarcomi ossei, i tumori primitivi dell'os-



Peso:74%

so. Malattie rare, cento, centoventi diagnosi all'anno, ma socialmente importanti. Le due tipologie più frequenti sono l'osteosarcoma, che ha un picco d'incidenza tra i 15 e i 20 anni e un altro in età adulta, e il sarcoma di Ewing, che colpisce soprattutto bambini e adolescenti. Sono tumori molto aggressivi, con una patogenesi maligna, alta tendenza alle metastasi e una cura che sostanzialmente è la stessa, sia pure con affinamenti, a quella degli anni Ottanta». La sfida è questa, trovare farmaci mirati. Perché nonostante i progressi, «il 30-40% dei pazienti, anche quelli che arrivano con un tumore localizzato, dunque una situazione potenzialmente positiva, non risponde alla terapia. È la finestra in cui abbiamo bisogno di migliorare la ricerca. Sono tumori rari, non possiamo basarci su grandi numeri ma seguire la strada più complicata: studiare molto più in profondità i singoli ammalati e avviare percorsi per testare l'efficacia dei nuovi farmaci. Per recuperare quel 40%».

A novembre l'Emilia-Romagna si è aggiudicata - seconda regione italiana dopo il Veneto - 7,7 milioni di euro di finanziamenti per 19 progetti di ricerca, grazie alla gra-

duatoria stilata dal ministero della Salute. Tra gli studi premiati, anche quelli nella categoria "Giovani ricercatori".

Una nuova generazione in camice bianco si fa avanti. Giulia Bacalini, 37 anni, è una biotecnologa e ricercatrice sanitaria all'istituto Bellaria. Fa parte del team che vuole sviluppare un esame del sangue per diagnosticare precocemente l'Alzheimer nelle persone con sindrome di Down. «In generale, l'aspettativa di vita di queste persone è aumentata molto negli ultimi anni. Oggi superano tranquillamente i sessant'anni. Il problema è che hanno un rischio aumentato di sviluppare l'Alzheimer. Alcuni di loro anche presto, fra i 50 e i 55 anni. Altri più tardi o mai. Ad ogni modo, il rischio è

elevato. Fino a una decina di anni fa si pensava che fosse inevitabile, oggi sappiamo che non è così. Dunque l'idea è di sviluppare un esame del sangue che permetta una diagnosi precoce, per identificare prima la malattia e mettere in atto

tutti gli approcci medici che consentono di rallentarla. Il sangue è un materiale facilmente accessibile, piuttosto che fare indagini complicate e invasive è meglio cercare lì». Il bando che ha vinto assieme alla sua squadra era destinato ai giovani ricercatori sotto i quarant'anni. È strano essere definiti giovani quell'età? «Per me no, visto il panorama generale dei ricercatori in Italia. Per avere una certa esperienza bisogna aver maturato una serie di studi e avere un curriculum che ti permette di accedere ai concorsi. È necessario dunque



Peso:74%

aver svolto alcuni anni di attività», conclude Bacalini.

Michele Bartoletti, 38 anni, infettivologo del Sant'Orsola, va invece a caccia di batteri. Uno in particolare: l'*Enterococcus faecalis*, responsabile delle infezioni nei pazienti più anziani e fragili ricoverati negli ospedali nonché la terza causa dell'endocardite infettiva, una malattia delle valvole cardiache che può essere molto grave se non curata con antibiotici o persino interventi cardiocirurgici. «L'obiettivo fondamentale è uccidere il batterio con meno anti-

biotici possibili». Perché qui si entra nel campo di un altro grande problema della medicina e degli ospedali: l'antibiotico resistenza. «Per curare questo enterococco non è ancora certa la terapia ottimale: se somministrare due farmaci insieme o uno solo. Dunque il primo obiettivo sarà di valutare se è meglio una terapia in associazione o singola. Poi faremo le analisi di sequenziamento genomico, per vedere se ci sono più ceppi associati a queste complicanze (endocarditi o altre infezioni gravi). Infine studieremo la flora intestinale dei soggetti malati e la confronteremo con quella delle

persone sane. I primi risultati? Contiamo di averli fra un anno e mezzo».



Katia Scotlandi, 58 anni, dirige il laboratorio di oncologia sperimentale all'Istituto Rizzoli



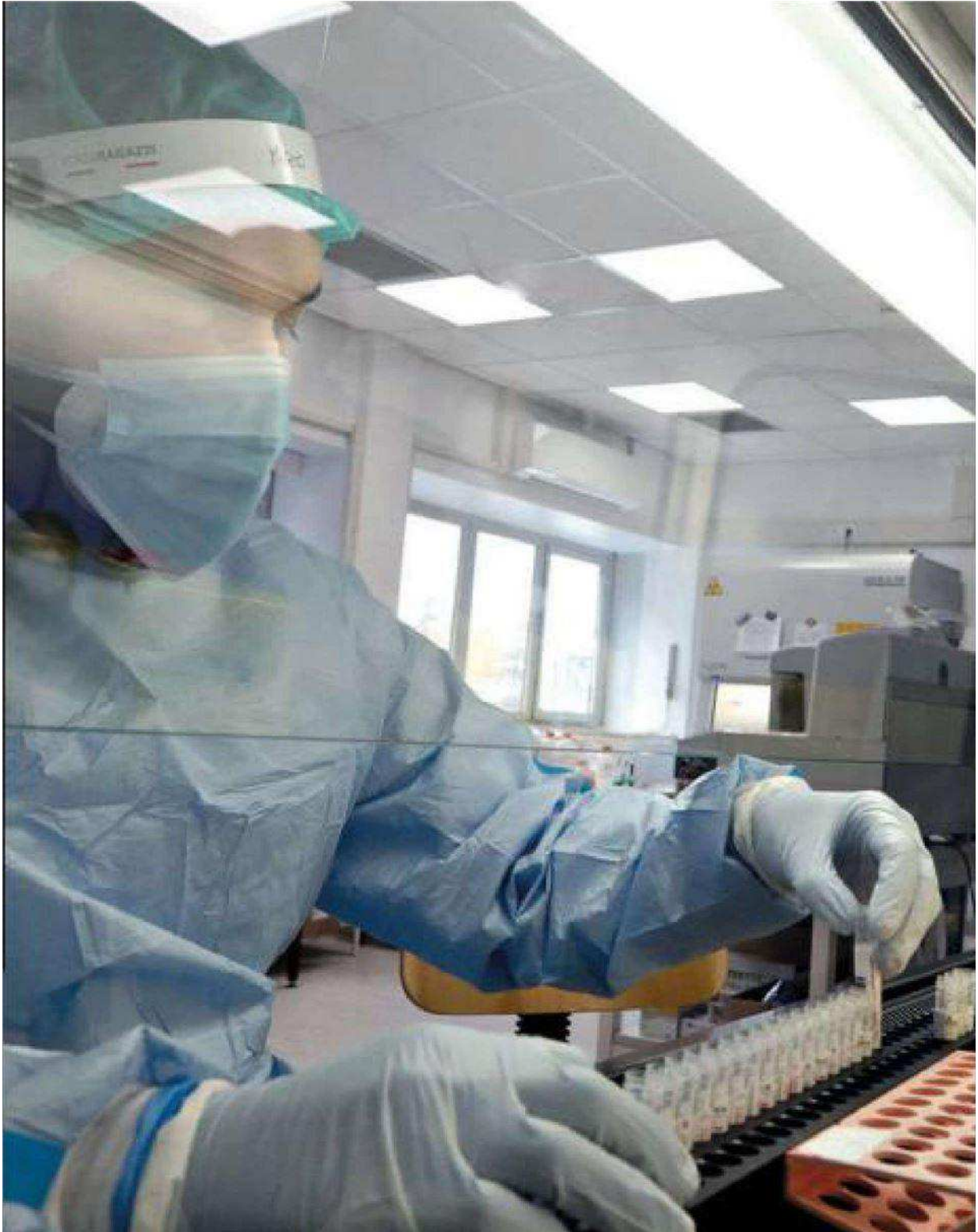
Giulia Bacalini, 37 anni, al Bellaria studia un esame per scovare prima l'Alzheimer



Michele Bartoletti, 38 anni, studia le infezioni provocate dai batteri



Peso: 74%



Peso: 74%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.